

PELLEDOCA  
PICCOLEPIUME

Giuditta Campello \* Markéta Brecherová

# L'ABOMINEVOLE CAVALLO MANNARO

Per scoprire altri titoli Pelledoca,  
inquadra il QR code



© 2026 Pelledoca editore s.r.l. Milano  
[www.pelledocaeditore.it](http://www.pelledocaeditore.it)

Scritto da Giuditta Campello, illustrato da Markéta Brecherová

Font ad alta leggibilità  
Art direction, impaginazione: Bebung

ISBN 978-8832791471

*Stampato in Italia*  
presso Galli Thierry Stampa – Milano

PICCOLEPIUME \* PELLEDOCA

# LA LEGGENDA DEL CAVALLO MANNARO

**V**alle Pace.  
**Pochi se lo ricordano, ma fino al secolo scorso aveva un altro nome: Valle Mannara.**

A quell'epoca, tra i contadini, circolava una leggenda terrificante: la leggenda del cavallo mannaro.

A Valle Mannara c'era una fattoria.

Il fattore e la sua famiglia allevavano galline ovaiole e mucche da latte e avevano un orto.

Con tutto il lavoro che c'era da fare, con tutta la gente che andava a comprare, la fattoria di giorno brulicava di voci, versi e rumori.

Quando scendeva la sera, scendeva anche il silenzio.

Il fattore sprangava le porte, chiudeva i recinti e andava a dormire. La fattoria era isolata.

Le strade erano buie. Nessuno si avventurava fin là dopo il tramonto. Anche perché spesso

la brughiera che circondava la fattoria era avvolta da una nebbia fitta.

Ma una sera la famiglia Neri non aveva da mangiare. I bambini piangevano e la mamma, disperata, mandò il più grande a chiedere uova e latte alla fattoria di Valle Mannara, che distava due chilometri ma era la più vicina.

Aldo aveva tredici anni e non era la prima volta che usciva di sera, solo che le altre volte l'aveva fatto di nascosto, calandosi dalla finestra.

Partì spavaldo. Anche con la nebbia gli fu facile raggiungere la fattoria. I sentieri della brughiera li conosceva bene, con tutte le avventure che ci aveva vissuto.

Prese le uova e il latte dal fattore assonnato e si mise sulla strada del ritorno.

Un gioco da bambini. Era talmente tranquillo, Aldo, che fischiava.

Fiii fiii firulì...

Clop clop clop!

Rumore di zoccoli? Un cavallo?

Doveva essere scappato dalla fattoria, si disse Aldo. Sembrava vicino. Aldo pensò che avrebbe potuto riportarlo al fattore. Magari ci avrebbe rimediato una ricompensa.

Clop clop.

Una sagoma nera emerse dalla nebbia dietro di lui.

La sagoma di un cavallo.

«Vieni qui, bello!» gli disse Aldo.

Non c'era bisogno di dirglielo, perché il cavallo stava andando esattamente verso di lui. E aveva un'andatura vagamente minacciosa.

Ora che ci pensava, alla fattoria non avevano cavalli.

All'improvviso, nel cielo nuvoloso, si aprì uno squarcio e la luna piena illuminò il muso della bestia.

Gli occhi! Erano... bianchi.

Dopo un secondo di sgomento, Aldo scappò.

E il cavallo corse dietro di lui.

Clop clop clop clop!

Era veloce. Era più veloce!



Aldo si sentì spacciato. Poi gli venne il lampo di un'idea.

Con un balzo, si nascose in un cespuglio di erica ai lati della strada. Ora poteva solo sperare che il mostro non l'avesse visto.

Fu così. Il cavallo proseguì dritto. Dal suo nascondiglio, Aldo vide gli zoccoli e dovette tapparsi la bocca per non urlare. Erano insanguinati!

Il ragazzo restò fermo, zitto, col cuore che gli batteva fortissimo, finché quell'infernale clop clop non svanì nel silenzio della notte. Allora uscì dal cespuglio e corse a casa.

Nei giorni successivi Aldo Neri raccontò quello che aveva visto. Erano tutti d'accordo sul fatto che fosse una storia impressionante. Ma nessuno gli credette veramente. E così nacque la leggenda del cavallo mannaro. Leggenda?

## OGGI È COSÌ

**T**orniamo ai giorni nostri.

Valle Pace era un posto di pace, proprio come diceva il nome. L'antica fattoria non c'era più, al suo posto c'era il maneggio del signor Gigi.

Oltre che dei suoi, il signor Gigi si occupava anche dei cavalli altrui. Per esempio di Arci, il cavallo più intelligente, tranquillo e affettuoso che fosse mai passato dalle sue scuderie.

Era arrivato puledro ed era cresciuto tra le cure e l'amore di Gigi e dei suoi ragazzi.

Quali ragazzi?

Bea, dieci anni, la nipote di Gigi. Abitava nel paese vicino, ma andava spesso a trovare lo zio e qualche volta si fermava a dormire al maneggio.

Lubna, quattordici anni. Aiutava il signor Gigi ad accudire i cavalli e si allenava per diventare istruttrice di equitazione (era il suo sogno). Tutti

i giorni, dopo la scuola, andava al maneggio in bicicletta.

Leo e Manuel, sedici anni, cioè sedici diviso due, cioè otto anni a testa. Erano compagni di classe, vicini di banco, migliori amici, inseparabili. La mamma di Leo lo aveva iscritto alle lezioni di equitazione del signor Gigi. Perciò anche Manuel aveva pregato sua mamma di iscriverlo alle lezioni di equitazione del signor Gigi. E così era stato fatto. Tutti e quattro, più Gigi, erano talmente affezionati ad Arci...

«Torna subito qui!» strillò Bea spazientita agitando la sua spazzola rosa.

Il cavallo che stava cercando di spazzolare corse, scalciando, a brucare un fiore giallo.

Era un cavallo baio, con il manto marrone e la criniera nera. Come Arci. Era Arci? Di solito non scalciava e si faceva spazzolare volentieri da Bea. Che avesse la luna storta?

«Berto! Vieni qui ho detto!»

Ah ecco, non era Arci. Era Berto. Si assomigliavano tantissimo. Ma solo fisicamente. Berto era irrequieto e bizzoso. Buono, certo, ma irrequieto e bizzoso. Tutto il contrario di Arci.



Arci era un tranquillone. A volte il signor Gigi lo guardava preoccupato e il motivo della sua preoccupazione era Gerolamo Gropponi, l'odioso proprietario di Arci.

Gigi sapeva che non gli voleva bene, non lo aveva mai neanche accarezzato (Arci, intendo, non il signor Gigi, che, peraltro, non avrebbe affatto gradito una carezza da parte di quel tipaccio). Ma Gropponi ci teneva sempre a ribadire che quel cavallo era di sua proprietà e non vedeva l'ora che fosse pronto per portarselo via.

Pronto per che cosa? Per fare le gare, ovvio! Gropponi lo avrebbe spremuto fino all'ultima goccia di sudore per vincere quante più gare possibili. Per ricavarci quanti più soldi possibili. Ah, i soldi! Quelli sì che li amava e li accarezzava volentieri!

Fu un venerdì di ottobre che al maneggio di Valle Pace arrivò la telefonata che il signor Gigi avrebbe voluto non ricevere mai.

## NON C'È NIENTE DA FARE?

«**S**ì? Pronto?» rispose il signor Gigi.  
«Sono Gropponi. Prepari il cavallo  
che domani vengo a prenderlo.»

A Gigi venne un colpo. Si aspettava perlomeno un po' più di preavviso.

«Qua... quale cavallo?»

«Senta, cerchi di non starnazzare e di non fare domande idiote. Il MIO cavallo. Darcy o come diavolo si chiama.»

«Si chiama Arci» si stizzì Gigi (possibile che quel tipo non si ricordasse nemmeno il nome del suo cavallo?) e aggiunse: «Ma non è ancora pronto».

«Lo è invece! Ha o non ha cinque anni? Li so fare anch'io i conti, stalliere.»

Gigi cercò di prendere tempo: «È meglio aspettare i sei anni. Il cavallo sarà più sviluppato, più maturo».

«Più maturo? Che cos'è? Una pera? Non dica

stupidaggini! Non ho più tempo da perdere.  
Il cavallo è pronto e, se non è pronto, sarà meglio  
che lo diventi per domani mattina.»

«Ma...»

Clic.

Gerolamo Gropponi aveva riattaccato.

Il signor Gigi si lasciò sprofondare sulla sedia e non  
riuscì a trattenere un sospiro.

«Stai male, zio?» gli chiese Bea che era entrata in  
ufficio a prendere la scheda degli esercizi da far fare  
a Berto (illusa di riuscire a farglieli fare, ma quella  
bambina era testarda almeno quanto il cavallo).

«No no, va tutto bene» mentì Gigi.

Ma Bea era sveglia: «Era Gropponi al telefono?»

«Sì» mormorò Gigi.

«Per Arci?»

«Sì.»

Bea deglutì.

«Quando verrà a prenderlo?»

«Domani.»

«DOMANI?!? Ma non può!»

«Può, purtroppo, il cavallo è suo.»

«Non puoi fare niente? Ci sarà pure un modo per  
impedirglielo!»

Gigi scosse la testa.

Bea lanciò in aria la scheda degli esercizi di Berto  
e uscì dall'ufficio sbattendo la porta. Era furiosa.  
FURIOSA! Sapeva in fondo che la colpa non era di  
suo zio, ma in quel momento ce l'aveva anche con  
lui. Non poteva farci niente, eh? Ci avrebbe pensato  
lei allora!

Come? Non lo sapeva.

Non è che Lubna volesse origliare. Non era nel suo  
stile. Era una ragazza tranquilla e discreta. Anche  
per questo Arci era il suo preferito. Avevano una  
certa affinità di carattere che le aveva permesso di  
creare con lui un legame di profonda fiducia.  
Non è che volesse origliare Lubna, no, ma in quel  
momento stava dipingendo di bianco la staccionata  
davanti alla finestra dell'ufficio e, comunque,  
anche se non fosse stata lì, gli strilli di Bea li  
avrebbe sentiti da tutto il maneggio.